LETTERA

DI

D. M. G.

AL SIGNOR

GIUSEPPE MANGILI

Con cui si fanno alcune critiche osservazioni sulla sua Tragedia intitolata la Leonilda corredate da esempj tratti da alcune delle migliori tragedie.

BERGAMO
DALLA STAMPERIA MAZZOLENI
1820.

Cui lecta potenter erit res
Nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo.

Oraz. Art. Poet.

Ornatissimo Signore

Quantunque io vi conosca appena, nè abbia giammai con voi favellato, sono tuttavia dalla comun voce informato dell'ottima indole vostra, della vostra costumatezza: so che con ardor vi applicate allo studio della letteratura e della poetica facoltà; che soprattutto vi dilettate della poesìa tragica, avendo voi dato a stampa due tragedie l'una intitolata Monima che io non ho nè veduto a rappresentare nè letto, l'altra che porta per titolo Leonilda, la quale l'està passata ho veduto annunziata con avvisi affissi alle botteghe di tutti i bibliografi della nostra Città, ed esposta eziandìo in parecchie botteghe della Città di Milano. Adoperando poi in un modo al tutto diverso da ciò che far suole la maggior parte de' letterati e de' poeti, dichiarate nella

dedica che molto vi tornarebbe a grado che alcuno di quest' ultima vostra produzione facesse una ragionata critica; il che se onora di molto la vostra docilità e modestia, appalesa in pari tempo il commendevole desiderio vostro che altri que' falli vi mostri in cui foste per avventura inciampato, onde emendarvene, e procacciarvi in tal guisa tutte le necessarie cognizioni per avanzarvi con lode nell' intrapresa carriera.

Egli è perciò ch' io stimo che non vi sarà discaro che io vi indirizzi alcune osservazioni che ho fatto sopra la suddetta vostra tragedia da me letta ed esaminata nell' ozio del passato autunno; le quali vi prego di considerare qual argomento del pregio in cui tengo la vostra persona, e dell' amore che io pure ho posto all' arte tragica, le di cui felici produzioni tanto diletto mi arrecarono sempre e mi arrecano.

Ben lungi però che io risguardi le obbiezioni che sono per farvi come verità incontrastabili, io ve le propongo come mie dubitazioni, pronto a ricredermi qualora o voi o altri mi mostrasse non aver io colto nel segno.

E prima di tutto io credo che io e voi a ciò ci accordaremo che lo scrivere tragedie non è cosa da prendersi a gabbo, essendo la tragedia uno de' più malagevoli poetici componimenti. A prova di che bastarebbe il considerare che noi italiani di tragedie ne abbiamo un subbisso, molte delle quali lavorate da' sovrani ingegni, e tuttavia che ben poche son quelle di cui sino alfine sofferir si possa la rappresentazione. Anzi è opinione non solo de' francesi,

ma anche di alcuni dotti italiani che anche dopo l'Ulisse il Giovane di Lazzarini, il Giulio Cesare dell'Abate Conti, la Merope di Maffei, e le stesse tragedie di Alfieri (1), il teatro d'Italia sia inferiore a quello di Francia: non avendo noi per anche nè un Ifigenia, nè un' Andromaca, nè un' Atalia, nè una Rodoguna, nè una Zaira, nè un atto quarto del Maometto, ne una scena da mettersi a paraggio con la scena V. dell'atto IV. del Poliutto di Pietro Cornelio, nè il *Qu' il mourut* de' suoi Orazii, e Curiazii, nè il *Soyons ami Cinna c' est moi qu' il t' en convie* (2), di Cinna. Aggiungon altri quei

---

(1) Veggasi la dissertazione del Professor Carminati stampata in Lucca coi tipi di Domenico Marescandoli, e ristampata in Firenze l' anno 1807. con quei del Molini.

(2) Questo è quel famoso verso che fece sparger lagrime al gran Condè, quando udì recitarsi la prima volta la tragedia *il Cinna* del gran Cornelio. *No*, scrive Voltaire nel suo secolo di Luigi XIV. *non più verrà un' epoca per la Francia in cui il gran Condè dopo di aver sentito la mattina le prediche, e le orazioni di Bourdeleau e di Bossuet, uscito la sera dalla conversazione dei Rouchefaucot dei Nicole e dei Pascal, vada al Teatro ad allegrarsi con le commedie di Moliere, a sollevarsi l'anima con le tragedie di Cornelio, o ad intenerirsi il cuore con quelle di Racine.* Intendi sempre un epoca somigliante.

Per comprendere tutto il meraviglioso di quel verso, bisogna riferire alcuni versi antecedenti, e alcuni altri che susseguono.

En est ce assez o ciel? et le sort pour me nuire
A-t il quelqun des miens qu' il veuille encore seduire?
Qu' il joigne a ses efforts les secours de l' enfer
Je suis maitre de moi comme de l' univers:
Je le suis ie veux l' etre; o siecles! o memoire!

bellissimi versi, con cui nell'ultimo atto dell'Alzira di Voltaire Don Gusmano ferito a morte da Zamoro gli accorda un generoso cristiano perdono.

Des Dieux que nous servons connois la difference
Les miens t'ont ordonnè le meurtre et la vengeance:

Conservez a jamais ma derniere victoire.
Je triomphe aujourd'hui du plus juste courroux
De qui le souvenir puisse aller jusque a vous.
Soyons ami Cinna; c'est moi qu'il t'en convie:
Comme a mon ennemi je t'ai donnè la vie,
Et malgrè la fureur de ton lache destin
Je te la donne encore comme a mon assasin:
Commencons un combat qui montre par l'issue
Qui de nous l'aura mieux ou donnè ou recu;
Tu trahis mes bienfaits, je veux les redoubler.
Je t'en avois comblè, je veux t'en accabler.

Che io traduco così

Non basta o ciel? ed alcun v'ha de' miei
Che il destino a mio danno ancor seduca?
L'estremo di sua possa alla possanza
Dell'inferno congiunga; di me stesso
Signor son io come lo son del mondo
Si che lo sono si ch'esser lo voglio.
O secoli! o memoria! ognor serbate
Di quest'ultima mia vittoria il grido.
Del più giusto corruccio oggi trïonfo
Di cui la fama insino a voi pervenga:
Amici siamo, o Cinna, io son quel desso
Che a ciò t'invita; a te nemico mio
Donai la vita, e del furore ad onta
Del tuo vile destino a te la dono
Assassin mio: tal un pugnar fra noi
Incominci, di cui l'evento mostri
Chi meglio vibri oppur sostenga i colpi;
I benefizj miei tradisci, ed io
Intendo raddoppiarli; io te ne ho colmo
Or te del loro peso opprimer voglio.

Et le mien, quand ton bras vient de m' assassiner,
M' ordonne de te plaindre, et de te pardonner.
da ciò comprendi
Quanto sien differenti i nostri Dii,
Di vendicarti e togliermi di vita
T' ordinaro i tuoi Numi, il Nume mio
Or che il tuo braccio m' ha piagato a morte
Ch' io ti perdoni, e ti compianga impone. (3)

Della qual opinione non solo non mi faccio malleverìa, ma bramerei che alcuno mi accertasse della sua falsità: perocchè buon italiano qual io professo di essere vorrei pure che la mia nazione la quale tutte le altre moderne nazioni soverchia nella lirica, nell'epica e nella pastoral poesìa (4) eguagliasse od anche superasse i Francesi nell'arte drammatica (5).

---

(3) Non è già che tutto il merito di quelle tragedie in quelle scene consista ed in que' versi: ma d' essi ad un tal grado le innalzano di sublimità per cui sono e saranno sempre celebratissime. Di fatti levate via dagli Orazii e Curiazii il

Que vouliez vous qu' il fit contre trois? – qu' il mourut,
Che far doveva in contro a tre... morire

la tragedia sarà ancor buona, ma non sarà considerata qual modello della più schietta e nobile sublimità.

(4) Dico anche nella pastorale: perocchè qual nazione può vantarsi di aver una pastoral poesìa perfetta al pari dell' Aminta del Tasso, o della sua bellissima copia il Pastor Fido del Guarini?

(5) M' intendo sempre della tragedia propriamente detta, e non de' drammi per musica, de' quali tien già il principato esclusivo Pietro Metastasio. Egli non ha imitato alcuno de' suoi predecessori, ed ha tolto a' posteri la speranza d' imitarlo.

E chi sa che non s'avveri un giorno questo mio desiderio? Chi sa che non sorga qualche sommo ingegno, il quale si avanzi per siffatto modo nel cammino aperto dall'Alfieri, in cui egli impresse sì profonde ed onorate vestigia (6), da non lasciare più alcun dubbio a chi appartenga la palma anche in tal genere di poesia?

Ma, rappiccando l'interrotto filo del primo discorso, a tessere una buona tragedia fa d'uopo prima d'ogn' altra cosa scegliere a soggetto un' azione che sia verosimile, meravigliosa, ed atta a destare nel cuore timore insieme e compassione: dal che nasce il diletto. Il protagonista non debb' essere nè al tutto virtuoso, nè troppo malvagio: non il primo, perchè le di lui traversìe ed il di lui triste fine, ira eccitando e dispetto per poco non ci farebbe mormorare della celeste provvidenza, la qual permetta che sia orrendamente punito un uomo della più pura virtù (7): non il secondo perchè abbominoso

---

(6) Io non sono da tanto di far un ragionato confronto delle migliori tragedie d'Alfieri con le migliori dei Poeti Francesi, onde conoscere quali di esse sieno le meglio tessute, ma mi sembra che nella robustezza dello stile, nella nobiltà del dialogo, nella elevatezza de' sentimenti egli non la ceda a chicchessia; tanto più che nella seconda edizione ha sgombrato le sue tragedie da quella oscurità, e contorcimento di stile, che tanto affaticava i lettori conforme la promessa fatta con una sua lettera a Cesarotti.

(7) Ho letto non ha guari in un pubblico foglio che il sig. Amelot autore di una nuova tragedia intitolata Luigi IX. diede una felice mentita a quella specie di assioma drammatico, il quale stabilisce che un tragico eroe non debba essere nè interamente virtuoso nè interamente vizioso:

troppo riuscirebbe agli spettatori, dall' animo de' quali sbandito verrebbe ogni senso di compassione delle sue sciagure, e così il fine non si otterrebbe della tragedia di eccitare un piacevole sentimento di compassione misto e di terrore. E' necessario che l'esposizione del fatto cui poggia la tragica azione si faccia nell' atto primo, ma in un modo chiaro e naturale, si veramente che l'uno degli attori non racconti all' altro ciò che dovrebbe avergli narrato molto tempo innanzi, ovvero ciò che dovrebbe aver sentito dalla pubblica voce e fama. Fa d'uopo che l'azione s' innoltri sempre e cresca; sicchè

mentre per applicare a S. Luigi l' ultima parte di questo precetto sarebbe stato uopo snaturare la storia, ma un solo contrario esempio basta forse a dimostrare l' inutilità di un precetto avvalorato dagli insegnamenti e dagli esempj dei più classici autori? Quella tragedia fu in Francia molto applaudita, ed è facile l' indovinarne la cagione: ma si può forse soltanto dall' esito felice della rappresentazione giudicare del merito di un dramma teatrale? Quante tragedie che piacquero sommamente quando furono recitate, dispiacquero poi altrettanto quando furono stampate e lette, sicchè non più riprodotte furono sulle scene? Un amico mio molti anni fa fece recitare nel teatro della bassa Città una tragedia il di cui subietto era un fatto patrio, e fu essa di tale aggradimento al pubblico che ne [illegible] la replica, la quale fu accolta con egual favore; il che è molto in un piccolo paese come è il nostro. E tuttavia l' Autore non mai si attentò di pubblicarla con le stampe, conoscendone egli stesso gli essenziali difetti. Staremo a vedere se la tragedia del sig. Amelot otterrà i suffragi del pubblico anche quando sarà data in luce con le stampe e se i Francesi la metteranno del paro con i loro capi d' opera lavorati a seconda di quel precetto, a cui si dice che abbia quel moderno autore dato una felice mentita.

s'accresca insieme l'interessamento per il protagonista, fino che il nodo dell'azione si disciolga con una catastrofe che emerga naturalmente da' fatti antecedenti, ma che non siasi potuta fino dal principio prevedere: perocchè in tal caso più luogo non vi sarebbe a quella sorpresa e meraviglia, che pur è uno de' fini a cui mira la tragedia. E triste bensì debb'essere e funesta la catastrofe, non però atroce di troppo, e spaventosa: perocchè, se tal fosse, l'animo dello spettatore in vece d'essere dilettevolmente commosso ed agitato, barbaramente dilacerato sarebbe.

Ma la finezza dell'arte in ciò principalmente consiste che gli attori non mai vengano sulla scena o ne partano senza un sufficiente motivo; che la scena non mai rimanga vuota: perocchè riesce cosa sconvenevole troppo e disgustosa che alcuni degli attori partano dalla scena che al tutto sgombrino, ed altri nel tempo stesso vi entrino, senza che gli uni degli altri s'accorgano.

So che le accennate regole non sono tutte di sì stretto rigore che non siano talora a qualche eccezione soggette: ma pur ad esse, generalmente parlando, coloro s'attennero che sono saliti in fama di sommi tragici.

Quando poi l'Autore ha immaginato e disposto il piano della favola, ha solo la metà dell'opera: resta un'altra parte egualmente, e fors'anche più malagevole: il verseggiarla. Lo stile tragico non debb'essere nè troppo fiorito, sicchè senta del lirico, nè troppo elevato e risonante, sicchè all'epico s'accosti: ma vuolsi

che sia chiaro e naturale, e qual si conviene a chi tesse un dialogo, sempre però grave e dignitoso, dicevole in somma a persone d'alta portata, quali sono gli attori della tragedia. Più dimesso ed umile debb'esser quello de' personaggi subalterni, ed adatto alla lor condizione, non però mai triviale e plebeo, che ciò offenderebbe troppo il decoro del tragico dramma. Trovarai parecchi, così scrive Voltaire, che sanno e immaginare non infelicemente un tragico subbietto, e ben distribuirne le parti; quasi niuno che sappia scriverlo in versi come conviene; dal che nasce la somma inopia che abbiamo di ottime tragedie. Dello stile adunque debbon essere precipuamente solleciti i giovani scrittori, i quali non debbono cessar giammai lo studio dell'italiana favella, onde formarsi uno stile proprio, franco e venusto, uniformandolo il più che sia possibile a quello de' classici autori (8). Perocchè finalmente lo stile è quell'ultima impronta, mercè la quale le opere l'immortalità conseguiscono: molte delle quali, quantunque di tenue e leggier subbietto e son vissute fino ad ora e vivranno eternamente in grazia della purezza ed eleganza dello stile, laddove molte altre, quantunque trattino di materie importanti sono in breve tempo cadute della memoria degli uomini solo perchè scritte con uno stile barbaramente incolto.

---

(8) Interrogato Francesco Zanotti già vecchio, ed autore di opere insigni a che studiasse rispose: studio la mia lingua.

Ho io voluto premettere queste osservazioni intorno la difficoltà di scrivere tragedie, affinchè niuno vi biasimi soverchiamente se una voi ne avete composto da più lati difettosa: se non che taluno per avventura potrebbe accagionarvi di aver posto la mano all'opera, senza aver prima ben ponderato se le vostre forze erano sufficienti a sostenere il grave incarico. Un altro intendimento mio quello si è di far avvertiti que' giovani a quali o fosse venuto o venir potesse il ticchio di esercitarsi in questo genere di poesìa di non entrare a questa lizza, se prima non si sieno ben assicurati di essere forniti de' necessarj talenti, se prima non sieno addottrinati delle vere regole, e de' precetti dell'arte, e se mediante la lettura de' capi d'opera delle più colte nazioni formato non abbiano uno squisito gusto: altrimenti non altro farebbero che accrescere la massa presso che immensa di quelle tragedie che rappresentate fanno sbadigliare, lette annojano per si fatto modo che il leggitore, compitane a stento una prima lettura, le gitta dall'un de' lati, senza che mai più vaghezza il prenda di leggerla un' altra volta.

Passo ora all'esame della vostra tragedia, la quale mi sembra prima di tutto che pecchi d'inverisimiglianza. Eccone in poche parole il transunto.

Ander era un valoroso capitano al servigio del Re francese Gilberto padre di Leonilda. Nesmondo era pure un altro comandante delle truppe di quel monarca, amante secretamente

corrisposto da Leonilda. Non era egli nativo francese, ma tedesco, il di cui padre assieme con la famiglia era accasato in Germania. Quando essendogli giunta la nuova che il padre era ammalato a morte, risolve di partir di Tolosa per andarlo a visitare. La sera antecedente alla partenza Ander suo amico va alle sue stanze per dargli l'addio: ivi si abbracciano cordialmente ed in segno d'amicizia si fanno il cambio vicendevole della spada, secondo il costume, che voi supponete, de' guerr'eri francesi; ma la notte Ander innoltratosi nella camera del Re, gli trafigge il seno con la spada di Nesmondo, che lascia nel letto reale accanto del cadavere dell'assassinato Monarca. Questa spada e la partenza di Nesmondo sono le più gagliarde conjetture della di lui reità, le quali vengono poi avvalorate dalle calunniose accuse di Ander, che fa dal Magistrato pronunciare contro Nesmondo una sentenza di morte. Questi avutane contezza non più s'attenta di entrare in Francia, ma va per cinque e più anni ramingo e sconosciuto per i deserti della Germania: sicchè la nuova si sparge della sua morte; del che è oltremodo dolente e disperata la secreta sua amante Leonilda, quantunque il creda l'assassino del di lei padre. Minacciando frattanto le armate Romane di far un' invasione nel Regno di Tolosa, Ander come il più prode de' generali, viene eletto a supremo comandante dell'esercito francese, e reggente del regno, e gli viene poi dall'unanime consentimento della Nazione offerta la real corona. Ma costui affine di assodar

meglio il suo potere pensa di sposarsi a Leonilda unica erede del defunto Monarca, al che ella ricusa assolutamente di acconsentire, perchè conserva per anche vivissimo affetto a Nesmondo, a cui vivente giurato aveva di non mai maritarsi ad altri fuorchè a lui. Informato Nesmondo dei disegni di Ander prende la risoluzione di portarsi in Francia affine di frastornarli: vi viene di fatti; e qui comincia la tragica vostra azione. S'abbocca dapprima con Godberto suo amico, altro de' capitani francesi, a cui supponete che abbia fatto palese l'arcano dell'uccisione del re prima che compajano sulle scene; laonde l'amico gli promette di sollevare a favor suo e le truppe da lui comandate, e quelle che erano da Nesmondo prima della sua partenza capitanate. Vede poscia Leonilda, da cui riconosciuto viene con eccesso di giubilo accolto, ma poi ravvedutasi lo rispinge, acremente rimproverandolo di averle barbaramente tolto di vita il padre: ma l'amante l'assicura dell'innocenza sua; e narratole il fatto del cambio della spada le svela che il parricida del Monarca è Ander: al che ella presta piena credenza quantunque non altra prova le esebisca che la sua assertiva. Quindi deliquj d'amore fra questi due innamorati; ma mentre l'un l'altro abbracciandosi si danno l'addio, sopravviene Ander, e fatto caricar di catene Nesmondo, il fa chiudere in una profonda prigione. Crescono perciò a dismisura gli odj di Leonilda contro Ander, e le di lei ripugnanze ad aderire alle chieste nozze; per il che il tiranno veduto riuscire vano ogni di

lui tentativo, le propone da ultimo il partito o di accettarlo a suo sposo, e salvar in tal guisa la vita a Nesmondo che si accontenterà di mandar in esilio, o di vedergli troncar la testa dall' ultrice spada della giustizia. Fra mezzo a tante mortali ambascie, la Donna finalmente si lascia scappar di bocca la promessa di andar al tempio, in apparenza per celebrar le nozze, ma con il segreto intendimento di far ivi le sue vendette, in qual modo poi voi lo tenete nella penna. Ander però fatto chiamare Corvallo suo intimo confidente gli ordina di massacrare nella prigione Nesmondo e poi di sparger la voce ch' egli siasi ammazzato da se stesso con un pugnale che teneva presso di se nascosto.

Mentre però il popolo e i grandi del Regno erano radunati per assistere allo sposalizio, viene Corvallo ad annunziare al suo padrone che Godberto fatto un ammutinamento del popolo, e di gran parte delle truppe, rotte le prigioni, ha posto in libertà Nesmondo, il quale muove ad assalirlo nella Reggia: per il che Ander corre egli pure precipitoso all' armi, onde opporsi coi partigiani che gli rimangon fedeli alle masnade de' rivoltosi. Ma la fortuna si dichiara per la buona causa: le truppe di Ander sono interamente sconfitte, Corvallo è ucciso nella mischia, ed Ander disarmato corre disperatamente a salvarsi nella Reggia, ove poco dopo arriva il vincitore Nesmondo accompagnato da Leonilda, dall' amico Godberto, e da uno stuolo numeroso di guardie, da cui viene intorniato Ander. Ma a costui ciò malgrado riesce di

afferrare la Donna per un braccio, e snudato uno stilo minaccia di ucciderla, ogni qualvolta a lui si tenti di far violenza: vedendo però che vana sarebbe ogni sua resistenza piantatole il ferro nel seno barbaramente la svena. Vien tosto incatenato e al luogo del supplizio condotto a pagare con una morte infame la pena de' suoi misfatti. Ma Nesmondo per dispezione di aver perduto l'amata amante Donna si trafigge anch' egli il seno con la spada: e così termina la tragica rappresentazione. Vi sembra egli che questo mio sunto sia fedele?

Un critico più di me rigoroso vi farebbe il processo per aver lavorato la tragedia sopra un fatto tutto di vostra invenzione, senza averlo tratto da qualche storia universalmente nota, ma io non saprei farvene carico, perocchè, come ben osserva Francesco Zanotti nel suo discorso sopra la tragedia, alla di cui opinione è pur conforme quella di Lodovico Antonio Muratori (9), e quella eziandio di Ugone Blaire (10), lo spettatore non va ad indagare se il fatto sia inventato dal Poeta, o scritto leggasi in qualche storia, purchè la tragedia sia ben condotta; sicchè egli ne prenda diletto. E nulla perdono della loro eccellenza nè l'Alzira, nè la Zaira di Voltaire, quantunque sopra un soggetto al tutto finto dal Poeta. Bensì vi dico che voi non dovevate archittettare la vostra favola in un modo da offendere sì stranamente la verisimiglianza.

(9) Muratori Perfetta poesìa Libro primo Capo X.
(10) Ugone Blaire Tomo III. Lezione X.

E primieramente voi supponete che Leonilda fosse l'erede del trono paterno: ciò che non sussiste, perchè secondo l'antico costume de' popoli franchi stato poi consecrato dalle saliche leggi, le Donne erano escluse dalla successione del reame de' loro ascendenti. In secondo luogo il movimento ed il contrasto dell'azione tutto proviene dall'ostinata insistenza di Ander di volersi sposare a Leonilda, onde assicurarsi il trono: ciò che non era necessario, perchè egli era stato eletto a sovrano dal voto unanime del popolo, come l'unica persona riputata capace di ben governare lo stato, e di difenderlo dagli assalti de' nemici. Vero è che voi fate che queste nozze sieno pure dal popolo desiderate; ma li costanti rifiuti di Leonilda averebbero in tal parte interamente sdebitato il nuovo sovrano verso la Nazione.

Non è poi dessa cosa affatto inverisimile che quella real donzella conservi un amore sì vivo ed ardente per Nesmondo, anche quando tiene per fermo ch'egli sia stato lo scellerato autore della morte del Padre, e il conservi per cinque anni, e per cinque anni continui vada ogni giorno, mattina e sera a versar lacrime sulla paterna tomba, senza che la continua veduta di quell'avello sia mai capace di estinguere le di lei colpevoli fiamme? Al giudizio io ne appello di qualunque ben costumata donzella: dica essa se per quanto potesse esser innamorata continuarebbe ad ardere per il di lei amante, quand' anche questi divenuto fosse l'assassino di suo Padre, o non anzi il di lei

affetto tutto si convertirebbe in un odio il più accanito. Ah Signore! Voi pretendete di rappresentarci Leonilda come una giovane ben allevata, e di amabili costumi, e poi un indole le attribuite cotanto snaturata. Possibile che in quel lungo corso di tempo, in cui vi sarete occupato a scrivere la vostra tragedia, non mai vi siate accorto di una contraddizione sì manifesta, che tutta toglie la verosimiglianza all' azione?

So che nel Cid di Pietro Cornelio non può Cimene al tutto ammorzare il di lei amore per Don Rodrigo che ha ucciso il Conte di lei Padre, ma Dio buono! qual differenza tra quella Donna e la vostra! L' uccisione del Conte avviene nel principio della tragedia, quando erano sul punto di celebrarsi le nozze di que' due amanti di consenso de' loro genitori; e non lo ha già Don Rodrigo privo di vita a tradimento, e per impossessarsi de' suoi averi, ma sibbene in un duello, a cui ha dovuto provocarlo per vendicare l' oltraggio fatto al padre, a cui il Conte aveva dato una guanciata: giacchè non v' era altro mezzo, secondo i barbari pregiudizj di que' tempi, per risarcire la grave offesa che quello d' una disfida. Cimene stessa è a confessare costretta che il figlio di lei amante non ha fatto che adempire il suo dovere. E tuttavia dolente si gitta e lacrimosa a' piedi del Re a chieder in vendetta della morte del padre la morte dell' uccisore. Sopraggiunta frattanto la notte, veleggiavano i Mori per fare uno sbarco ed assalir la Città reale; ciò che risaputosi da

Don Rodrigo con una compagnia de' suoi amici, che va ingrossandosi per la via, corre alle spiagge del mare, sorprende i nemici già scesi a terra, li batte, ne uccide un gran numero, fa prigionieri due de' loro re, e quelli costringe che sono in vita rimasti ad imbarcarsi di nuovo, salvando in tal guisa la vita al suo Monarca e la città dagli incendj e da' saccheggi di que' barbari. Grato il sovrano a tanto servigio non solo seppellisce nell' obblìo il passato trascorso, ma accogliendo con tutta l' onorificenza il valoroso giovane, il titolo gli conferma di Cid, che corrisponde a *Signore*, datogli da' re cattivi, e s' interessa inoltre presso Cimene, onde scordata di quanto è nel duello avvenuto, le porga la mano di sposa. Ma quella pietosa ed onorata figliuola ricusa di aderire alle proposizioni del re, ed insiste a dimandare giustizia. Finalmente, dopo varj dibattimenti, assente il re al partito proposto da uno de' cortigiani che Don Sancio altro amante non corrisposto dalla Donna scenda armato in campo a combattere con Don Rodrigo, sicchè Cimene il premio sia del vincitore: al che presta pur essa il consentimento per non contravvenire più oltre alla real volontà. Vince Don Rodrigo; ma Cimene non sa per anche risolversi a darsi in braccio a chi ha bruttato le mani del sangue di suo padre, quantunque confessi che è suo debito l' eseguire quanto il Monarca ha disposto: laonde il re un anno le accorda a pensarvi, sperando che il tempo, il valor del giovane, e le di lui insinuazioni vinceranno finalmente la sua ritrosìa, dicendo a Don Rodrigo:

Pour vaincre un point d'honneur qui combat contre toi
Laisse faire le temps ta vaillance et ton Roi.
Quel che or guerra ti fa punto d' onore
A superar lascia che l' opra impieghi
Il tempo, il tuo valore, il tuo Monarca.

Ecco come i gran poeti san maneggiare i più dilicati e scabrosi argomenti, e la dignità conservando della tragedia come sanno dar risalto alla virtù de' principali lor personaggi anche quando sono nel maggior rischio di smarrirla. Allorchè voi, o Signore, scriveste la vostra Leonilda perchè non vi siete posto d' innanzi agli occhi questo eccellente modello?

E' pure improbabil cosa che Nesmondo, cui voi date il vanto d' uomo grande e generoso, non mai siasi attentato per un intero lustro di entrare in Francia, per informare del caso avvenuto i suoi amici, onde disporli a vendicare la morte del Re Gilberto, e per trarre d'ambascia e d' inganno Leonilda che il credeva colpevole del regicidio. Ma, direte voi, e la sentenza di morte contro di lui bandita? Se questa sentenza non lo ritrasse dal venir a Tolosa cinque anni dopo, per qual ragione doveva trattenerlo dal venirvi ne' cinque anni antecedenti? Forsechè gli addotti motivi di smentire l' atroce calunnia, e di vendicar la morte del Sovrano non dovevano essere più possenti del motivo per cui lo fate vincere dopo un lustro il timore del pericolo, cui s' esponeva, di perdere la vita? E come mai quest' uomo che per cinque e più anni si stette nascoso qual timido coniglio nelle selve della Germania, diviene tutto ad un tratto

un fier leone che corre senza verun timore ad affrontar l'ira del tiranno e la morte?

Voi, a parer mio, fatto avreste miglior senno col supporre che Nesmondo avesse per lettere fatto consapevoli e gli amici e l'amante della reità di Ander, sicchè avessero segretamente ordito una trama per togliere all'usurpatore e il potere e la vita, e col far poi comparire Nesmondo quando i maneggi erano di già ben avanzati, e le cose presso che a maturità ridotte, a dar compimento alla grand' opera. Così naturali stati sarebbero e l'intreccio e lo scioglimento della tragedia, laddove secondo il piano da voi adottato se inverisimile ne è il principio, e zoppicante l'andatura, forzato poi riesce ed oltremodo precipitoso lo sviluppo.

Ciò poi che ha dell' incredibile si è che lo stesso Godberto bravo guerriero, ed uom saggio presti cieca credenza alle sole parole di Nesmondo a segno di pigliar l'impresa a manifesto rischio della sua vita, di sollevar il popolo, e parte dell' esercito; e molto più che solo a forza di ciance gli riesca di armare in brevissimo tempo e i soldati e parte del popolo, e che li conduca ad assalire un uomo che due o tre ore avanti era l'idolo della Nazione. Ho detto parte del popolo: perchè mentre Godberto era intento ad operare questa gran sommossa, una gran parte di esso popolo, ed il fiore della nobiltà stavansi cheti nell' atrio della reggia ad assistere allo sposalizio di Ander e di Leonilda. Rivolgimenti così portentosi sarebbero pur ben annicchiati nelle metamorfosi di Ovidio.

Io non so se qualche storia faccia menzione del costume de' guerrieri francesi di cambiarsi la spada in segno d'amicizia, o se pur questa sia una pretta vostra invenzione. Se tal fosse a me sembrarebbe una vera puerilità. In ogni modo voi non ne avete cavato quel vantaggio che pur potevate e dovevate. La spada di Ander in mano a Nesmondo dileguando il sospetto della sua reità per essersi trovata la sua nel letto dello svenato Monarca, poteva esser una prova della reità di Ander. Doveva adunque Nesmondo farne conserva con quella maggior gelosia con cui le più preziose cose si custodiscono. Or che ne ha egli fatto? L'ha smarrita? l'ha nascosta sotterra? l'ha data a pegno a qualche monte di pietà della Magna? Or se egli seco recato avesse questo brando, averebbe potuto procacciar fede al fatto da lui narrato, laddove il non averlo in mano somministra un gagliardo argomento della falsità de' suoi detti.

E in vero per quanto io abbia letto la vostra tragedia, io non trovo, non dirò una prova evidente qual è necessaria ne' processi civili e criminali, che tali non le richiede un dramma teatrale, ma neppur una prova ragionevole e soda che Ander sia veramente il colpevole. Aveste almen fatto che questi ne parlasse chiaramente con il suo confidente Godberto come di cosa ad amendue nota: o almeno almeno che Ander il dicesse in alcuno de' suoi soliloquj. Ciò in vero non sarebbe stato bastante ad empire questo sommo difetto della tragedia, per la regolarità della quale uopo sarebbe che istrutti

ne fossero li principali personaggi, ma se non altro rimosso avereste ogni dubbio dall'animo de' spettatori, i quali, attesa questa mancanza, su di ciò dubbiosi rimaner debbono ed incerti fino al fine.

Voi fate dire ad uno de' vostri attori che agognando Ander la sovranità debb'egli d'ogni più nera azione riputarsi capace; ma questo argomento poggia sul falso, perchè potrebbe Ander giovarsi dell'occasione che gli presenta la sorte di salire al trono senza esser reo dell'uccisione del re antecessore: d'altra parte voi fate che la Nazione gli offra spontanea la sovranità. Ander, replicarete voi forse, ha mandato in Germania i suoi satelliti per isbrigarsi di Nesmondo; ma non dice egli nel soliloquio della scena quarta atto primo di averlo fatto a fine di spegnere il suo rivale? E qual rivale? Quell'uomo di cui essendo Leonilda spasimata amante, era, finchè rimanevasi in vita, un ostacolo insuperabile alle sue nozze con quella real Donna: non dunque un uomo che poteva fare testimonianza del suo delitto. E la stessa ragione di non lasciar in vita chi possedeva il cuore della sposa da lui desiderata, poteva spignerlo a farlo morire nella prigione. In somma era dovere vostro l'accertarci che Ander fosse stato veramente l'assassino del re; pretendere che l'udienza il deduca da conghietture che possono essere ingannose è una contravvenzion manifesta ai più essenziali precetti dell'arte.

E pure un assurdità che Ander e avanti e dopo la violenta morte di Gilberto siasi per

tanto tempo comportato da uomo savio e dabbene, in modo da meritarsi la stima ed affetto universale: dal che vedo che voi avete scordato il detto di Giovenale:

Nemo repente fuit turpissimus,

come pure che un gran delitto non è mai solo, e che per quanta dissimulazione adoperi un uomo malvaggio, non può a meno di non manifestare di tratto in tratto con atti estrinseci la perversità della sua natura, giusta l'altro detto di Orazio:

Naturam expellas furca tamen usque recurret.

La catastrofe poi, oh quella benedetta catastrofe la mi dà pure un gran fastidio per quanto spetta la verisimiglianza: non essendo certo verisimil cosa che Ander sconfitto e disarmato in vece di fuggir lontano venga a chiudersi in gabbia nel real palazzo, e che poi quantunque circondato da soldati di Nesmondo pur riesca ad afferrare per un braccio la Donna, e dopo un arrabbiato dialogo con Nesmondo le squarci il seno con un pugnale, senza che alcuna delle guardie il prevenga coll'avventargli se non altro dietro le spalle un colpo che morto lo stenda per terra.

Più abbasso noterò gli altri difetti della catastrofe troppo spaventosa del pari che troppo inverisimile.

L'argomento poi della vostra tragedia mi sembra troppo triviale, nè tale che destar possa quella meraviglia, che è un altro fine del tragico dramma; poichè in fine consiste in un affare amoroso. Leonilda a chi sarà sposa? Di Ander che la vuole a forza, onde assicurarsi

sempre più il pacifico possedimento del regno, o di Nesmondo suo antico, e sviscerato amante? Ecco il perno su cui tutta s'aggira la vostra favola, ecco il punto a cui tendono le fila tutte della tela da voi tessuta. E la morte del Monarca chi pensa a vendicarla? Non la figlia, non l'amante, non in fine Godberto: perchè tutte le loro pratiche sono indiritte ad impedire che Ander rapisca l'amata Donna a Nesmondo. Se però i sentimenti degli altri leggitori si uniformano ai miei, debbon essi al par di me corrucciarsi che voi ci abbiate per tanto tempo intertenuti degli amori di que' due, posto in non cale un argomento grande e sublime, quale stato sarebbe quello di trar vendetta del parricidio del Monarca, del che dovevano precipuamente occuparsi i vostri principali attori, senza parlarci soltanto delle lor fiamme amorose: argomento che trattato con maestrìa poteva essere feconda sorgente di situazioni interessanti, e di vere tragiche bellezze.

Ho detto che la catastrofe, oltre l'esser inverisimile, è troppo atroce. Negar non posso che voi non siate stato più discreto dell'autore del Ruswancad, il quale in un combattimento manda all'altro mondo tutti li suoi personaggi, in guisa tale che il rammentatore dopo aver picchiato indarno più volte per farne uscir sulle scene almeno uno a recar nuova dell'esito della battaglia, sale anch' egli sul palco scenico, e dopo aver detto agli ascoltanti

Uditori m' accorgo che aspettate
Che nuove della pugna alcun vi porti,
Ma l' aspettate in van: son tutti morti

s'uccide anch'egli per andar a far compagnia a suoi colleghi; laddove voi di sei de' vostri attori, ne serbate in vita almeno due. Malgrado ciò mi pare che voi pure abbiate di soverchio insanguinato la scena.

Nunc omni *amoto quæramus seria ludo.*

Noi più non siamo, o Signore, a' tempi di Sofocle e degli altri antichissimi tragici, i quali non ebbero misura alcuna nel mettere nelle lor tragedie fatti dell'ultima atrocità. Narrasi di Eschilo che in una sua tragedia un coro introdusse di cinquanta furie sì stranamente vestite con maschere terribili, con fiaccole e nodi in mano, con serpenti attorcigliati al crine, che le femmine si sconciarono, ed i fanciulli ne morirono di spavento. Forse così adoperarono que' poeti perchè essendo il popolo appena uscito dalla barbarie, ed ancor mezzo barbaro, non si confidarono di poter far impressione sul di lui cuore incallito, se non col presentargli feroci spettacoli. Oggidì essendo i nostri costumi inciviliti e mansuefatti sì dalle leggi che dalle costumanze, e molto più da una Religione tutta carità e dolcezza, si hanno in abborrimento le somme atrocità, le quali non è più lecito di esporre sulle scene. Quindi è che non ogni caso barbaro e sanguinolento è un soggetto acconcio ad una tragedia; perchè, come dice egregiamente un riputato moderno Autore, qualora tali fatti si rappresentino, il Poeta tragico diventa un carnefice degli animi nostri che piagare gli si concede non isbranare (11). Crudele oltre-

(11) Marchese Ippolito Pindemonti nel discorso secondo sopra la sua tragedia l'Arminio.

modo fu la strage degli innocenti fanciulli di Betlemme, fatta eseguire da Erode; ma a chi mai soffrirebbe il cuore di assistere alla rappresentazione di quella barbara carneficina? Chi si arrischiarebbe di metter in scena il caso del conte Ugolino, pennelleggiato da Dante con sì forti e neri colori? Chi potrebbe tollerar lo spettacolo di un Padre rinserrato in un' orrida prigione con i suoi figli e nipoti, li quali ad uno ad uno spirano affamati a suoi piedi, e che si muore pur esso vinto dal digiuno, dopo di avere lungo tempo brancolato su lor cadaveri? (12)

Si conchiuda adunque che è lecito di trattare solo que' subbietti che il timore eccitando e la compassione, e la mistura avendo di qualche ingrediente che ne temperi l'amarezza quel diletto producano che è lo scopo della tragedia. Così l' Autor sullodato.

Cercano i filologi da qual fonte nasca in un caso tragico questo piacevole sentimento, e secondo il costume variano all'infinito le opinioni. Quasi tutti però consentono che non mai si otterrà il fine del dilettare, se nelle tragedie di

(12) Dopo scritto la presente ho letto in un giornale stampato a Cremona dal Manini che porta il bizzaro titolo di *Naso Antico di Fozio*, che Bernardo Bellini ha composto una tragedia sull' argomento della morte del Conte Ugolino e de' suoi figli. Qualora l' autore sia venuto a capo di eccitare terrore insieme e compassione, sicchè gli animi de' spettatori non troppo rimbrividiscano per l' eccesso dell' orrore; del che dubito forte, io ritratterò la mia proposizione.

triste successo orrenda troppo e troppo prolungata sia la sciagura del protagonista, e se il Poeta non lo abbia nel decorso della tragedia reso caro agli spettatori.

Stupenda in ciò mi sembra l'arte di Voltaire. Tristissimo è il fine di Zaira messa a morte dall'amante suo Orosmano: eppure risveglia il Poeta negli animi sensi di compassione e per l'uccisa e per l'uccisore. Per l'uccisa, perchè vien trafitta nel punto in cui sta per fuggire con il fratello Nerestano, onde portarsi in Francia a professare liberamente la Religione de' suoi padri da essa testè abbracciata, staccandosi con eroica costanza dall'amato Orosmano che era per porgerle la mano di sposo, e per innalzarla all'onore del soglio. Per l'uccisore, perchè sospettando l'amante non senza grande apparenza di ragione della fedeltà della Donna, sorpresa avendola nell'atto della fuga con uno ch'egli crede amante suo novello, le vibra il mortal colpo per impeto di gelosìa; ma scoperto l'inganno e chiaritosi che Nerestano è fratello e non amante, si uccide anch'egli vinto dal dolore. Prima però di pugnalarsi, dando novelle prove della generosità del suo cuore, ordina con quella tranquillità che è solo propria degli eroi che ogni ajuto si porga al valoroso giovane, e che dati gli vengano in mano tutti gli schiavi cristiani, onde possa liberamente condurli in Francia: ciò che talmente accresce il pietoso affetto per quell'infelice, che non si sa se più lacrime si spargano per lui, o per la Donna da lui priva di vita.

Terribile è il quarto atto di Maometto altra tragedia dello stesso Autore: perocchè è cosa terribile in vero che il giovanetto Seidde dato in ostaggio a Zopiro sveni a tradimento il suo albergatore appiedi dell' altare de' suoi Numi, eppure ha saputo il poeta destar pietà non meno per l'assassino che per l'uomo assassinato. Quel docile e credulo giovinetto è stato spinto a quell'infame delitto dall' impostor Maometto, il quale fingendosi da Dio ispirato gli ha annunziato che la suprema provvidenza lo aveva destinato a toglier dal mondo quell'idolatra nemico accanito della divinità e dell' alcorano, promettendogli a premio, onde vincere ogni sua ripugnanza, la mano di Palmira da esso pur data in ostaggio a Zopiro: de' quali due aveva Maometto fomentato il vicendevole amore, per valersene a' suoi malvagi disegni, tacendo loro che erano fratello e sorella, come vien espresso in quel verso

L' inceste etoit pour nous le prix du parricide

l' incesto

Era per noi del parricidio il prezzo.

Ma la scena diventa oltre modo tenera e compassionevole quando a Zopiro piagato a morte vien recàto uno scritto che certo il rende che Palmira e Seidde sono que' due suoi figli che Maometto gli aveva rapito, quando erano ancora bamboli: il che da essi inteso, dal dolor sopraffatti si gittano a' suoi piedi, e di lacrime bagnandoli esclamano: ah padre ferite i vostri assassini; al che egli risponde: io abbraccio i miei figli, e ciò dicendo se li stringe affettuosamente al seno.

Frappez vos assasins–jembrasse mes enfants.

Ma qual non si sveglia tumulto di affetti quando giunto Omar con una masnada di soldati, strappa dal seno di Zopiro Palmira e Seidde, che viene da lui accusato di aver commesso quell'omicidio di sua spontanea volontà senza averne avuto l'ordine da Maometto?

Confesso il vero, tutte le volte che mi accade di leggere quella tragedia, sento inumidirmi le ciglia: e credo che lo stesso avvenga a qualunque leggitore che non racchiuda nel petto un cuor di macigno.

Che se quel sommo Poeta avesse trovato via, senza troppo svisare la storia, di far punire Maometto di tante sue ribalderie quel tragico dramma potrebbe star in fila con le migliori tragedie che sieno mai state scritte. Vero è che Voltaire pretende di aver adempiuto il precetto dell'arte che gli uomini malvagi non abbiano a trionfare, ma anzi il castigo riportino delle loro empietà, perchè nell'ultima scena Maometto sente i più vivi rimordimenti de' suoi stessi felici successi; ma, come ottimamente considera la Harpe, non altro finalmente sono que' rimorsi che passaggiere agitazioni; le quali ben da lungi di farlo ravvedere il confermano sempre più nel proposto di recar a fine gli altri suoi scellerati progetti; ond'è che raccomanda ad Omar di non far palesi a chicchessia le sue debolezze e le sue imposture, chiudendo

Si l'homme est decouvert mon empire est fini

Finito è il regno mio se l'uom si scopre.

Mi si perdoni questa lunga digressione in

grazia di quelle due eccellenti tragedie, di cui non mai finirei di ragionare.

Vegniamo a noi. A quali de' vostri personaggi avete voi procacciato l'affezione de' spettatori, onde sentano compassione delle funeste loro avventure? Non certamente per Leonilda amante forsennata di uno che crede l'uccisor del padre, la quale non altro fa che andar alla tomba ov'è rinchiuso il suo cadavere, e poi partirne, e poi tornarvi, ripetendo sempre le stesse esclamazioni, e gli stessi piagnistei. Nè mi state a dire che lo spettatore dee per lei interessarsi almeno dopo che è stata informata dell'innocenza dell'amante; perocchè e dai sentimenti da lei appalesati prima, e dalla più che femminil leggerezza, con cui gli presta fede, ben s'argomenta che continuarebbe ad amarlo quantunque continuasse a crederlo reo di quel gran misfatto. Non per Nesmondo, perchè da una parte resta sempre un qualche dubbio della sua innocenza, e dall'altra egli non fa che venir sulla scena a far una dichiarazion d'amore, e a raccontar un fatto dell'estrema importanza senza veruna prova; dopo di che viene cinto di catene ed imprigionato, e poi posto in libertà ricompare sulla scena a fare da testimonio del massacro dell'amante che poteva con tanta facilità impedire. Per Ander nè voi avete inteso d'interessar chicchessia, nè io dico che far lo doveste. Costui poi uccidendo Leonilda commette un azione sì disperata e brutale che l'animo innorridisce dello spettatore, come restarebbe innorridito al veder un

malandrino assalire su d'una pubblica strada un viandante, e barbaramente trucidarlo non per altro che per il piacere di spargere il suo sangue.

Non l'ammazza già per gelosìa, perocchè in tutto il corso della tragedia ha dichiarato di non amarla; non l'ammazza perchè ciò possa tornargli a vantaggio, essendo ben sicuro che non può neppur egli scampar la morte per essere in potere del suo nemico; ma l'ammazza per il piacer d'ammazzarla, e perchè non sia di Nesmondo. Lungi lungi dal nostro teatro si abominose atrocità. La morte poi inaspettata che si dà Nesmondo spavento aggiunge a spavento soffocando per il soverchio orrore ogni grato senso di pietà; sicchè la scena non altro diviene che una sanguinosa beccherìa.

E' inoltre da considerarsi che si vede bensì la morte di Leonilda e di Nesmondo, ma che niuno viene a riferire che ad Ander sia stato tronco il capo nel luogo del supplizio a cui fu poco innanzi condotto; si veramente che può restar luogo a dubitare che la morte di que' due possa esser cagione di un nuovo rivolgimento di cose, per cui egli in vita conservisi, e quell'uom scellerato la pena non isconti de' suoi misfatti.

Qui caderebbe in acconcio il fare un minuto scandaglio di cadauna scena, in molte delle quali trovo parecchie altre sconciature: ma lunga troppo e nojosa riuscirebbe una tal disamina. Per lo che mi ristringo a dire che la tragedia è slegata troppo e sconnessa, ond'è che la scena vuota rimane per ben quattro o cinque volte.

Non mi è ignoto che i romantici nulla curando le regole delle tre unità, sostengono che più anni durar possa una tragedia, e che l'azione cominciar possa v. g. a Roma, ed aver il suo fine in Costantinopoli. (13) Pensate poi se essi sieno solleciti della connession delle scene. Veggo però che voi non siete di quel partito. Mi par anzi da alcuni tratti della vostra tragedia che voi studiato abbiate e d'imitare tentato quelle di Racine, e d'Alfieri. E perchè dunque non avete imparato da que' gran maestri l'arte quanto difficile altrettanto necessaria di legar bene le scene?

Nella prima scena dimanda Edvige confidente di Leonilda a Godberto per qual ragione siasi dal campo alla Città trasferito: al che risponde che il fece per ordine ricevutone da Ander, del quale ignora la cagione. Or più non si fa menzione in tutto il corso del dramma del motivo per cui egli è stato chiamato alla corte, anzi non mai si trova insieme con Ander. Dopo questo primo dialogo vuota rimane la scena. Compare Leonilda a far una lunga declamazione innanzi la tomba del padre, la quale se sarebbe stata naturale poco tempo dopo il di lui assassinio, considerar si debbe una replica di quanto averà detto le tante volte per il corso di cinque e più anni ne'quali mattina e sera debb'essersi presentata a quel sepolcro. Quante volte non le sarà paruto di vederlo uscir dall'urna *grandeggiante*,

---

(13) Vedi Sismondi vera idea del Romanticismo.

e col volto orribilmente squallido e lordo di sangue, e con il seno da cruda piaga squarciato? Pare adunque che, imparata a mente la sua lezione, venga mattina e sera a farne la solita recita. *Omnia tempus habent.* Nello stesso atto dopo il colloquio tra Edvige e Leonilda rimane di nuovo la scena vuota, ove capita Ander senza veruna sufficiente ragione a far un soliloquio che poteva far meglio rinchiuso nel suo gabinetto.

In principio dell' atto secondo Nesmondo vien sulla scena a parlar egli pure lungo tempo da solo: giuntovi poi Godberto tessono insieme un dialogo da cui apparisce che siensi altra volta veduti, e parlano di arcani che il primo debbe aver palesato al secondo senza spiegare in che consistano; talchè gli spettatori non possono venir in chiaro quali sieno li nuovi misfatti di Ander da Godberto scoperti, per punirlo de' quali tutta promette d'impiegar l'opera sua a favor di Nesmondo. Dopo questo discorso amendue partono, sicchè di bel nuovo rimane vuota la scena. Altre volte ha pur luogo sì grave inconveniente. Io non so in vero qual diletto arrecar possa ad una colta udienza una favola teatrale sì mal condotta, e sì mal connessa.

Ma le scene, a parer mio, più riprensibili sono la scena terza dell' atto primo con cui Leonilda stretta dalle istanze della sua compagna Edvige le confida il secreto dell' amor suo con Nesmondo, e la scena terza dell' atto terzo con cui Nesmondo s' incontra la prima volta con Leonilda.

Quanto alla prima oltre l'esser improbabil cosa che la confidente fino dall'adolescenza della real donzella nulla abbia saputo mai de' di lei amori, e solo in quel punto s'accenda d'un tal desìo di rilevar la cagione di sua profonda tristezza che la costringa a palesarla, le espressioni che escon di bocca a Leonilda la disonorán di troppo.

Il mio Nesmondo è spento e vuoi che io speri? dice ella in un luogo; ciò che in sostanza significa

Il mio Nesmondo è spento
L' assassin di mio padre, e voi ch' io speri?

dice in un altro luogo

Ah caro amante
Non dubitar: rammento i giuri miei
Nè d' altri sposa io non sarò; se vivo
T' amai t' amerò estinto, e m' avrai teco
Ne' regni della morte ombra indivisa.

Chi dicesse che questi sentimenti, e queste espressioni d'amore verso chi ella crede l'interfettor di suo padre sono assai indecenti direbbe assai poco: convien aggiungere che indizj sono d'una spietata natura, e di un cuor perverso. Voi allegar le fate a sua scolpa li giuramenti fatti a Nesmondo di non mai scompagnarsi da lui nè in vita nè in morte. Una figlia adunque sarà tenuta a mantener la promessa fatta all'amante anche dopo che questi le averà massacrato il padre? E queste sono le massime che spacciar fate ad una donzella che avete scelta a protagonista della tragedia, e per cui presumete di destar l'interessamento della vostra udienza.

Quanto all'altra scena è da rimarcarsi in primo luogo che quando Leonilda riconosce Nesmondo prorompe in eccessi di giubilo, e che poi dopo quasi per formalità gli ordina di scostarsi, rimproverandogli il commesso assassinio di suo padre: dal che si vede che l'affetto, da cui è assolutamente il di lei cuor dominato è l'amore verso questo creduto assassino.

In secondo luogo quando dapprima Nesmondo protesta la sua innocenza, ella risponde
Chi fu capace di sì gran delitto
Ben può mentir senza rimorso.

Ma che? poco dopo quando Nesmondo di nuovo afferma che non è reo del misfatto appostogli, senza però addurne prova alcuna, il primo ripudiando giusto e lodevole sentimento, gli risponde

Il favellar tuo franco
Troppo ha di ver sembianza: oh speme oh istante!
L'eccesso del piacer mi tronca i detti.

E che ha di più questa seconda della prima assertiva? E a qual proposito si grande eccesso di giubilo? Le parole di Nesmondo le hanno forse tornato in vita il padre?

Non so poi se più puerile o sconcia sia la dimanda che le fa Nesmondo se ella l'ama ancora; il che dice di voler sapere prima di narrargli da chi ed in qual modo sia stato ammazzato suo padre.

Non par di sentire un ragazzo che facendo all'amore con una ragazza le dica: io ti racconterò una storia curiosa, ma voglio prima che tu mi faccia sicuro che mi vuoi bene. E di

quale storia era Nesmondo per far il racconto alla sua amante!

Quanto poi non è riprovevole la di lei risposta

Più di me stessa io t'amo?

No no doveva essa rispondere, convincimi che tu non mi hai ucciso il padre, e allora ti ridonerò l'amor mio: prima di ciò non isperar di averlo.

Quanto allo stile, parlo della locuzione e non de' pensieri, se è facile, proprio, e talor elegante, è però macchiato di alcune mende, le quali tutte se rammemorar volessi troppo si allungarebbe questa mia lettera. Il farò forse in altra occasione.

Dalle cose però fin qui dette mi sembra di poter conchiudere che voi riuscito non siete a comporre una buona tragedia: del che non dovete nè meravigliare nè rammaricarvi, perchè troverete un' infinità di compagni che fallito hanno il retto sentiere in quella strada in cui voi pure vi siete incamminato con augurio non troppo felice. So bene che sono state e non senza ragion censurate anche le migliori tragedie, non essendovi opera umana che sia al tutto scevra di difetti; ma tale e tanta è la luce di cui sfavillano che non ci lascia por mente gran fatto a qualche parte lor difettosa. Quanto non fu criticata e qualche volta con sensatezza la Merope di Maffei? e tuttavia quella tragedia viverà eternamente, perchè scritta con un magico stile, e perchè ha parecchie scene che fanno piangere di tenerezza. Ma nella tragedia vostra ho cercato in-

darno una scena che il cuore dolcemente commova, ovvero che l'anima innalzi con la nobiltà del dialogo, e con la sublimità de' concetti.

Per lo che io vi esortarei prima di fare un terzo sperimento a leggere non solo i trattati dell'arte tragica, di cui ne ha sì gran copia in ogni colta lingua, ma precipuamente il Teatro de' Greci del Padre Brumoi, le opere di Pietro Cornelio con i critici commenti di Voltaire (14), e le dissertazioni de la Harpe sopra le tragedie de' più valenti poeti francesi. Se dopo aver letto, e profondamente meditato quelle opere, voi vi crederete da tanto di poter dar alla luce una buona tragedia, che da quelle regole non si diparta che averete da esse imparato, continuate pure l'intrapresa carriera, ma se questa vi sembrerà soma d'altri omeri che de' vostri rivolgetevi a coltivare un altro genere di poesìa che più sia a talenti vostri confacevole. Anzi, se retta dar voleste a miei consiglj, non ne fareste lo studio vostro principale: perocchè chi è mai colui, il quale non sentendosi dotato di straordinarj poetici talenti possa lusingarsi di acquistarsi nome di poeta con qualche sonetto, canzone o madrigale nell'immensa piena di poesìe da cui è presso che affogata l'italia, ed a cui (de' moderni tempi

(14) Le suddette critiche annotazioni sono state tacciate di soverchio rigore, e da alcuni anche attribuite ad una maligna gelosìa di mestiere : ma non può negarsi che non contengano le più sensate osservazioni, e le più eccellenti lezioni degne di quel gran maestro dell'arte, ed atte a formare uno squisito gusto in chi le legge.

parlando) soprannuotano appena i Lazzarini, i Manfredi, i Zanotti, i Varani, i Frugoni, i Parini, i Mascheroni con l'invito a Lesbia Cidonia, ed altri pochi veramente privilegiati da Febo (15). Non dico già che al tutto tralasciar dobbiate di leggere e di comporre versi; che ciò serve a mantenere la freschezza e la leggiadrìa dello stile anche in prosa: dico solo che a voi tornerà meglio l'applicarvi allo studio delle lingue dotte, della storia sì civile che naturale, delle matematiche ed altri simili: giacchè voi siete e fornito di svegliato ingegno, e voglioso di studiare, e inoltre avete con che procurarvi i mezzi opportuni onde fare in quelle scienze de' notabili avanzamenti.

Ma dove m'inoltro? Dar de' consiglj io che ho sì gran bisogno di riceverne? Qui pongo fine al mio discorso. Accordo che se a me pure per mia sciagura venisse talento di comporre una tragedia, la farei molto più della vostra imperfetta; ma siccome anche chi non è pittore può notare con giustezza i difetti d'un quadro, quand'anche sia opera di mano maestra, così giuste potrebbero essere o in tutto o in parte queste mie censure, quantunque io sia ben da lungi dall'essere tragico poeta. Se però avete qualche soda risposta da fare alle mie obbiezioni, vi prego di comunicarmela, assicurandovi che mi trovarete arrendevole alle giuste ragioni che

---

(15) Parlo solo de' poeti defunti: ai viventi assegnerà il conveniente posto la posterità sempre giusta ne' suoi giudizj.

foste per addurre a vostro sgravio. Ma se fra mezzo a miei cicalecci trovate qualche cosa di buono non vi sia grave il trarne profitto.

Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti: si non his utere mecum.

Ciò però che più mi sta a cuore è che mi consideriate quale ho l' onore di protestarmi

Vostro Umiliss. Divotiss. Servitore
D. M. G.

Errori.			Correzioni.
Pag. 6	linea 13	commencons	commençons
» —	» 14	ou donne ou recu	donnèe ou reçue
» 7	» 18	d' essi	dessi
» 9	» 14	l' ultima	la prima
» 12	» 24	leggerla	leggerle
» 16	» 8	dispezione	disperazione
» 38	» 31	non contengano	con'engano
» 39	» 11	ed altri simili vuota	e ad altri simili vota